

Appunti in merito a "La Poesia 1941-1986" di Remo Fasani

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44521>

Nutzungsbedingungen

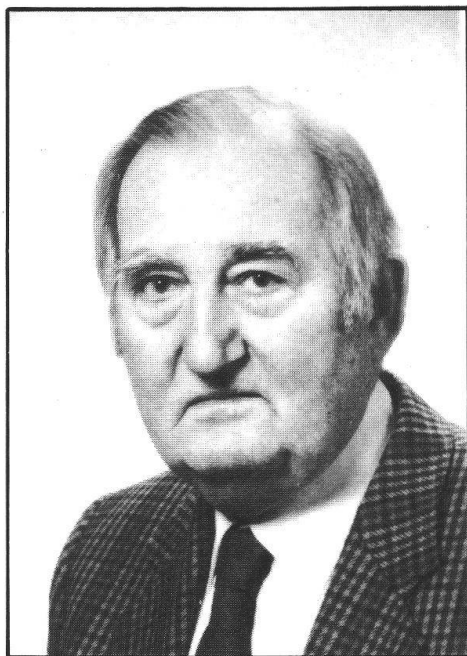
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Appunti in merito a «La Poesia 1941 - 1986» di Remo Fasani

Nell'opera poetica di Remo Fasani tutto si rivela limpidamente, senza zone d'ombra, con chiarezza classica: ogni sentimento e pensiero, le sue ascendenze, le aspirazioni, la poetica, l'uomo. Ecco come si presenta in «Il sogno» (Le Poesie 1941-1986, Casagrande, p. 142), poesia che viene citata in tutte le interviste, le prefazioni e le recensioni al suo libro:

*L'uomo Remo Fasani,
di professione prima contadino
e dopo insegnante,
di fede contestatore solitario,
di patria svizzero,
di parlata e indole lombardo
(alpestre, alpestre molto),*

*di cultura italiano (fiorentino)
e un po' tedesco (Hölderlin)
e cinese (Li Po),
che tra Coira, Zurigo, Neuchâtel
ha vissuto esattamente finora
in esilio metà della sua vita,
che considera Budda l'Uomo,
Asoka il Sovrano
e dunque osa chiamarsi
cittadino del Mondo
nè disdegna l'esilio —*

.
I seguenti appunti ad alcune poesie vogliono mostrare, insieme ai pregi letterari, la coerenza dell'ispirazione e della tematica con l'essenza dell'uomo che lui dichiara di essere.

IL POETA

Congedo

*Quartina, l'ultima e la prima insieme.
Come tu vieni, io ti lascio andare.
Va carica di tutto e non pesare.
Sii il frutto maturo e in esso il seme.*

E' l'ultima lirica della raccolta, una quartina di endecasillabi perfetti con rima incrociata; ogni endecasillabo un periodo; ogni periodo due predicati (nominali quelli del primo ed ultimo verso, verbali quelli del secondo e terzo per cui vengono a trovarsi disposti a chiasmo come le rime). Ogni verso è costituito di un'antitesi con una gradazione ascendente, che prende l'avvio dagli aggettivi apparentemente comunissimi «ultima» e «prima», continua attraverso i soggetti «tu» e «io» e i predicati «venire» e «andare», «andar carica» e «non pesare», per culminare nella stupenda dicotomia del frutto e del seme. Queste immagini, allacciandosi fonosimbolicamente con «tutto» e semanticamente con «primo e ultimo», «venire e andare», «esser carico» e «non pesare», fanno sentire l'unità dell'intera poesia.

Ho detto che sono endecasillabi perfetti. Essi sono anche variati, di tre tipi diversi: risentito il primo con l'accento sulla quarta, settima e decima sillaba; leggeri ed elegantissimi il secondo e il terzo con due accenti sulla sesta e decima sillaba; grave e lunghissimo l'ultimo con tre sinalefe e quattro accenti sulla seconda, sesta, ottava e decima.

L'ultimo verso spicca per il mutamento di stile e si direbbe voglia far spazio al linguaggio della conoscenza, aprire una nuova dimensione: il frutto non è solo la quartina in parola, ma tutte le quartine, comprese quelle della prima raccolta, anzi, tutta la poesia, che il poeta congeda con naturalezza e semplicità così come gli è venuta l'ispirazione: «come tu vieni io ti lascio andare». In essa si trova tutta la sua saggezza, «carica di tutto»; ma non c'è pedanteria alcuna, «non pesare».

E' il frutto di tutta la vita, la poesia da godere così come la troviamo nel volume «Le Poesie», che contiene anche il seme. Cadendo nelle coscienze farà germogliare altri frutti, il senso della responsabilità verso la natura, il proprio ambiente, la propria cultura e i propri doveri di cittadino; e chissà, forse anche germogliare altri frutti simili, altra poesia: «Sii il frutto maturo e in esso il seme». Vien fatto di pensare a «poca favilla gran fiamma seconda» di Dante (Paradiso, I, 34).

E' un congedo che quanto alla forma e alla sostanza richiama alla mente altri congedi famosi, antichi e moderni, come

«...
*o montanina mia canzon tu vai,
che fuor di sé mi serra,
vota d'amore e nuda di pietate...*»

di Dante, o come

«...
*anima mia, sii brava
e va in cerca di lei,
tu sai cosa darei
se la incontrassi per strada.»*

di Giorgio Caproni. Rivela la profonda italianità dell'autore, ma ricorda anche l'amato Hölderlin e i «Chinesische Vierzeiler», le quartine cinesi, già coltivate nella prima raccolta; ricorda il contadino nella magnifica immagine del frutto e del seme, e indirettamente il contestatore solitario. Insomma, in questo congedo c'è tutto Fasani come si presenta nella citata poesia autobiografica, si rivela così com'è in ogni suo scritto: sublime e profondo, classico e moderno, sempre limpido; un maestro di gusto raffinato e di intuito sicuro, per il quale non esistono segreti nel campo della sua arte, un vero poeta.

IL PROFESSORE

Tale l'ho conosciuto all'Università di Zurigo in un seminario durante il semestre estivo 1969. Un corso che gli studenti

hanno saputo apprezzare solo troppo tardi. Allora Fasani ha avuto la delusione di non ottenere la cattedra di letteratura italiana all'Università di Zurigo. Niente di grave dal momento che aveva già quella di Neuchâtel, se si paragona con le delusioni del suo grande maestro e autore Dante Alighieri, che durante tutto il suo esilio aspirò all'insegnamento universitario e non riuscì mai a ottenere una cattedra. Del resto il nostro poeta stesso considerò poi provvidenziale quell'insuccesso, perché gli impegni amministrativi in quell'Università gli avrebbero impedito di approfondire tanti studi e di scrivere tante poesie.

Ma veniamo a quelle lezioni e alla poesia che gli hanno ispirato. Personalmente devo dire che nessuno al pari di lui era riuscito a contagiarmi, a farmi apprezzare la struttura del sonetto, la concretezza delle quartine, l'accensione lirica nelle terzine; a farmi sentire la bellezza dell'endecasillabo, degli accenti ritmici, l'armonia delle rime e degli accordi fonosimbolici e lessicali e dei «legami» che rimandano da una parte all'altra del componimento poetico. Devo dire che non mi rendevo neanche troppo conto dei retroscena. Ma tanti studenti che frequentavano le lezioni erano in qualche modo prevenuti e ostili, sapendo che il professor Fasani insegnava a prova, come del resto altri suoi colleghi che pure non ottennero la cattedra.

Questa situazione gli ispirò la lirica «Storia del sonetto all'Università di Zurigo, semestre estivo 1969» (p. 86). È composta di sette strofe di varia lunghezza (di sei, cinque, quattro, tre, due, uno endecasillabi, e infine una di otto endecasillabi). Il degradare delle strofe da sei versi a uno solo fa pensare a un movimento discendente a spirale verso un punto fisso e senza speranza, simile a quello di Dante nell'Inferno, e sottolinea il disagio della situazione, riassunta nella prima strofa. L'argomento della lezione, il sonetto, è un terreno minato per il professore; gli stu-

denti sono soldatini nemici mandati in ricognizione dai capi, per cui scoppiano le mine e la guerra.

Nella seconda strofa, quasi come tesi, l'impegno e la competenza del professore trincerato dietro il sonetto. Tenta di portare il dialogo sull'armonia e i «legami» — che lui ha scoperto e che per primo sfrutta per l'esegesi del testo — cioè sui valori formali, ma si rende estraneo da un rapporto che avrebbe dovuto essere efficace e operante.

Nella terza, l'antitesi, l'incapacità da parte degli studenti di seguirlo; questi si limitano a reperire rapporti di lingua e di stile in autori diversi e lontani (Siciliani e Gaspara Stampa), come erano forse abituati a fare nelle medie.

Nella quarta il tentativo di un avvicinamento, gli sforzi del professore per arrivare a fare un discorso insieme, la ricerca di un rimedio.

Nella quinta e sesta, non la sintesi, ma il fallimento: il messaggio non è passato, il dialogo non c'è stato. Il fallimento viene espresso con la citazione di un magnifico verso del Petrarca che è anche un luogo comune: «il vento ne portava le parole». Nell'ultima strofa, il ripensamento, la dimensione della conoscenza: il vento non è la parola giusta, troppo bella, legata alla natura. È l'aula, luogo di cultura, resa squallida e vuota dall'incomunicabilità tra docenti e discenti, dove l'unico fregio sono le geometriche lampade elettriche che si accendono con la forza di «Giove», simbolo di chi comanda; una luce spietata, violenta, senza simpatia umana. È l'aula, cioè tutta l'organizzazione che c'è dietro, che si mangia le voci dei partecipanti al seminario.

È una poesia singolare, che forse nessuno citerebbe; ma in questa umile e franca confessione si stacca onesta e solitaria, alta sopra la presunzione degli studenti e l'arroganza del potere, la figura del professore che contesta anche i contestatori.

IL CONTADINO

Tante sue poesie confermano implicitamente la sua origine contadina, ma non mancano quelle in cui la confessione è esplicita. Una è la lirica dedicata al padre, costituita di una terzina, di due strofe lunghe di undici versi l'una, più un ultimo verso, tutti endecasillabi, scritta il 29 settembre 1981 (p. 222).

Nella prima strofa è definita la professione del padre contadino e commerciante di bestiame, che nella sua fierezza e dignità disdegna di fare qualsiasi altro mestiere. La seconda definisce il lavoro del contadino, il suo essere in una dimensione quasi atemporale a motivo del continuo ripetersi dei lavori e delle stagioni, in contrapposizione con il viaggiare per il mondo e cercare le cime e le profondità, cioè le avventure spirituali, come ha fatto lui, il figlio che un po' alla volta dalla terra si è staccato. La terza strofa presenta il padre come commerciante di bestiame, competente nel suo mestiere che esercita con intelligenza e sentimento, ragione e istinto. E tutto questo il padre non lo esprime a parole, ma con l'affabilità del suo sorriso.

L'ultima strofa dice solo: «Ti potessi imitare da poeta...» E' la sintesi di tutto. Non conosco un complimento più grande: il figlio poeta vorrebbe essere nella sua arte così completo, così artista istintivo e controllato, dignitoso e onesto, in una parola così perfetto come il padre è stato nella sua professione di contadino e commerciante di bovini. Il tono è discorsivo, ma il testo è ricco di rime interne, assonanze, consonanze e paronomasie e di altre figure che ognuno saprà cogliere da sé. Questo vale anche per la poesia «A mia madre», fatta però di sole due strofe uguali, di otto endecasillabi, quindi tutta armonia. Nella prima strofa dà atto di aver ricevuto dalla madre un sesto senso, la capacità di capire per intuizione se stesso e la realtà che lo circonda, e con essa tutta la realtà che si dilata a cerchi

concentrici, per cui riesce a cogliere la profonda unità di tutte le cose e a conoscere tutto il mondo; nella seconda strofa dice di aver ricevuto da lei la capacità di esprimersi con la parola, anzi, il gusto della parola esatta, che deriva dall'amore per la verità, l'onestà, la semplicità, il pudore e la discrezione. La parola esatta che il poeta ha udito a lungo e la madre, più si avvicinava alla morte, più ricercava con impegno, volendo chiarire senza fine il suo discorso.

Sono poesie in cui Fasani dichiara apertamente che dalle sue origini contadine trae i pregi più autentici e umani della sua arte.

IL POETA DELLA MONTAGNA E IL CONTESTATORE SOLITARIO

Egli si definisce anche molto alpestre e contestatore solitario, e tale ci appare in numerosi componimenti poetici, ad esempio nel sesto, settimo e ottavo canto del poemetto «Pian San Giacomo» (p. 317). Sono canti di una trentina di versi (31 - 34 - 27), liberi, di sei o sette fino a quindici o sedici posizioni, moderni e classici ad un tempo.

Nel sesto e settimo canto, ispirati alla natura alpestre, niente sentimentalismo e celebrazione, solo stupore e visione. Gli spazi e i volumi, la vita della montagna sono ricreati come per incanto dalla voce del vento, delle acque, degli animali domestici e selvatici; dai bovini nella stalla o all'abbeveratoio, dallo scoiattolo, dall'ermellino, «lemure» - spirito vagante - che corre sotto le travi del tetto e lecca la tesa della panna — si noti la forza realistica di questa espressione — dal cervo braccato e ucciso con uno sparo di giorno e recuperato nell'oscurità della notte e trafugato di nascosto nella chiesa; dal volo dell'aquila che in pieno giorno fa pensare alla notte. Indimenticabile il canto degli uccelli che svegliano le persone e fanno lievitare quello spazio nella

luce dell'alba. Il verso più lungo «le mucche quando bevono in fila nel tronco incavato», di sedici posizioni, con la sua lunghezza e la sua gravità quasi omerica, sembra evocare la lunga e grave fila delle mucche.

Nel settimo canto l'uomo completa il paesaggio alpestre con la sua presenza di schiavo e signore dell'ambiente, impegnato a fare fieno per le bestie e legna per sé, sottoposto a una continua fatica, ma in armonia con il mondo, con se stesso e con il prossimo. L'armonia si manifesta nelle conversazioni la sera intorno al focolare, nelle osservazioni sugli animali, sul tempo e sulla natura che sempre si rinnova, mentre l'uomo invecchia, ma non troppo e impercettibilmente finché è ancora signore di quel regno.

L'ultimo canto, l'ottavo, ci riporta brutalmente alla realtà dei nostri giorni. E' una vibrante protesta del contadino, dell'uomo di cultura, del cittadino del mondo, del cittadino svizzero e di Mesocco, contestatore solitario, non imbrancato in nes-

sun gruppo, non animato da fanatismo e da certezze assolute quanto effimere; una protesta che si può far finta di non sentire, ma che non sarà dimenticata perché scritta con i caratteri indelebili della poesia. Pian San Giacomo già sconvolto dalle forze idriche e dal turismo, ad opera dei tecnocrati e dei plutocrati, «gli Dei del nostro tempo che soli vogliun essere felici», potrebbe diventare una bolgia infernale se ci venissero depositate le scorie. Da lì potrebbe propagarsi la peste atomica, la peggiore di tutti i tempi. «Ma qui la poesia finisce. / Qui comincia la prosa. E forse il nulla», conclude Fasani, «il 18 settembre 1983, Giornata di preghiera per la Svizzera», una data che conferisce un peso particolare alla sua protesta. *

Esposizione fatta a Coira il 3 febbraio '88 per presentare la silloge di R. Fasani «La Poesia 1941 - 1986», Casagrande, Bellinzona 1987